

SOPHIE JACKSON

NEL TUO RESPIRO

(A POUND OF FLESH)

Lui ha un passato da dimenticare.

Lei una storia da proteggere.

*Per trovare la felicità bisogna lasciare
che l'amore sveli ogni segreto.*

Il secondo volume
della trilogia già letta
on line

**4 MILIONI
DI VOLTE**

FABBRI
EDITORI
Life

Sophie Jackson

Nel tuo respiro

Traduzione di Anita Taroni



Proprietà letteraria riservata
Copyright © Sophie Jackson 2016
© 2016 *Fabbri Editori / RCS Libri S.p.A., Milano*

ISBN 978-88-915-1756-2

Titolo originale dell'opera:
AN OUNCE OF HOPE

Prima edizione Fabbri Editori: aprile 2016

Nel tuo respiro

*Ai miei fan, la mia famiglia su internet.
Siete straordinari, non cambiate mai.*

La vita ti annienterà, e nessuno potrà proteggerti. Nemmeno vivere da soli servirà, perché anche la solitudine ti annienterà con la sua bramosia. Bisogna amare. Provare dei sentimenti. È per questo che sei sulla terra. Sei qui per mettere a rischio il tuo cuore. Per essere inghiottito. E quando accadrà che tu sia annientato, tradito, abbandonato, ferito, o la morte ti sfiorerà, siediti sotto un melo e ascolta i frutti che cadono al suolo sprecando la loro dolcezza. Di' a te stesso che ne hai assaggiati più che hai potuto.

LOUISE ERDRICH, *The Painted Drum*

La prima volta che Max O'Hare pensò di togliersi la vita fu il giorno del funerale di suo padre. Era una grigia mattina di metà ottobre, di quelle in cui il vento ti colpisce dritto in faccia e la pioggia, più che cadere, scende dal cielo a cascate; di quelle in cui anche gli sciocchi ottimisti si chiedono perché cavolo si credono tanto felici.

Max osservava in silenzio la bara di suo padre che veniva calata sotto terra, accanto a quella della madre Hazel. Sulla splendida lapide – dove a lettere d'oro c'era scritto che lei aveva soltanto ventisei anni quando era rimasta uccisa in un frontale, mentre andava a festeggiare il secondo compleanno del figlio – ora si sarebbe aggiunto un altro nome. Dopo una coraggiosa battaglia di un anno e mezzo contro un tumore al pancreas, alla fine Connor O'Hare si era dovuto arrendere alla malattia, e Max era rimasto orfano.

E ora non faceva altro che domandarsi che diavolo fare della sua vita.

Certo, aveva l'attività di famiglia da portare avanti, un'officina specializzata nella customizzazione delle auto. Aveva imparato il mestiere con entusiasmo e passione, ma da quando suo padre non era più stato in grado di occuparsene, tutto aveva perso importanza: le macchine potenti, il rombo dei motori, niente

contava più davanti alle sedute di chemioterapia e alle assurde parcelle dell'ospedale. Non che Connor O'Hare si fosse mai lamentato o preoccupato: nel momento in cui Max aveva cominciato ad agitarsi per tutte quelle visite e le spese, suo padre gli aveva sorriso e gli aveva detto che la vita è troppo breve per perdere la testa dietro a delle sciocchezze. Era fatto così. Forse per questo non si era incazzato neppure una volta quando Max, da adolescente, veniva riportato a casa dalla polizia, o quando lo avevano arrestato per possesso di droga o per aver truccato un motore. Si limitava a scrollare le spalle, deluso, e gli diceva: «Un giorno troverai la tua strada. Sono solo incidenti di percorso».

Max non sapeva nemmeno spiegare perché si mettesse sempre nei casinò. Per noia? Forse. Non poteva neanche usare la scusa della famiglia disastrosa: Connor O'Hare era un brav'uomo e aveva fatto il possibile per tirare su un figlio da solo. Max era soltanto un ribelle che giocava secondo le proprie regole, il peggior nemico di se stesso. Avrebbe voluto essere forte come il padre, ma falliva sempre.

Fedele al suo carattere, il padre di Max aveva combattuto valorosamente contro la malattia, dimostrando grande coraggio fino alla fine, eppure non si era spento da guerriero. La sua morte non aveva avuto niente di eroico. Non aveva sussurrato parole sagge al figlio per lasciargli una lezione di vita o esprimere alcun rimpianto: ormai il tumore si era esteso ai polmoni e alla gola, e non poteva più parlare. Max era stato spettatore muto di un decadimento che aveva sottratto al padre tutta l'e-suberanza che lui conosceva e rispettava: dell'uomo cui aveva voluto bene era rimasto solo il guscio. Era scivolato via nel sonno in un letto di ospedale mentre suo figlio gli teneva la mano.

Il dolore era stato così forte che Max non era nemmeno riuscito a piangere. Gli occhi erano rimasti ostinatamente asciutti, come se la sofferenza avesse chiuso ogni canale dentro di lui, ogni vena e ogni arteria.

Ovviamente, Max aveva degli amici. Amici che erano più di una famiglia, pronti ad aiutarlo. *Faremo tutto il possibile. Se hai bisogno di parlare siamo qui.* Che cavolo, a malapena riusciva ad alzarsi dal letto e quelli si aspettavano che parlasse. Apprezzava l'interessamento, ma le loro parole erano solo sospiri in una brezza che, con il passare del tempo, stava trascinando Max in una depressione sempre più nera. Aveva toccato il fondo quando si era scolato una bottiglia di vodka e si era fatto almeno una decina di tiri di coca fissando delle pillole che aveva trovato tra le cose di suo padre.

Sarebbe stato così facile... Un attimo e via. E del tutto indolore.

Perché ciò che più desiderava era un'esistenza libera dal dolore.

Alla fine, però, si era fermato. Non era orgoglioso della sua codardia, ma come gli aveva detto Carter, il suo migliore amico, aveva vent'anni e una vita intera davanti. E così aveva deciso di vivere. Beveva, scopava, aveva iniziato a trafficare droga, a spacciare; gli avevano sparato, l'avevano arrestato, era uscito su cauzione... Poi si era ripulito e aveva ricominciato da capo.

La sua vita si era trasformata in un dopo sbronza continuo alternato a momenti di delirio assoluto. Riusciva a tenere a galla l'officina grazie ai soldi dello spaccio, con cui pagava i dipendenti; ma dal tramonto all'alba faceva festa. E con il passare dei mesi, la tristezza che aveva provato il giorno del funerale aveva

cominciato a svanire lentamente, lasciandolo immerso in una specie di torpore. Non provava più alcun dolore. Niente. E andava benissimo così. Credeva che non avrebbe mai più sentito nulla, e d'altronde non era nemmeno sicuro di volerlo.

Finché *lei* non aveva fatto irruzione nella sua vita...

Max alzò gli occhi dal tappeto color crema sotto i suoi piedi e guardò l'uomo che aveva di fronte. Elliot aspettava pazientemente che aggiungesse qualcosa, invano. Max aveva già detto molto più di quanto intendesse. Non parlava di suo padre da tantissimo tempo e, anche se erano passati otto anni dal funerale, riaprire la ferita faceva male esattamente come quel giorno.

Prese il bicchiere da sopra il tavolino di legno accanto alla poltrona e mandò giù un lungo sorso d'acqua. Quel silenzio carico di aspettative era soffocante, e Max cominciò ad agitarsi.

«Intuisco che per oggi è tutto.» Elliot sorrise e scrisse rapidamente qualcosa sul taccuino che teneva sempre sulle ginocchia. Max non replicò e fece un profondo respiro: se l'era cavata. Aveva imparato in fretta che il dottor Elliot Watts era un osso duro. Okay, in quanto terapeuta faceva parte del suo lavoro, ma non mollava mai la presa. Max doveva comunque ammettere che gli piaceva, sebbene lo costringesse a ripercorrere i sentieri più bui del suo passato.

«Hai fatto grandi progressi» aggiunse Elliot annuendo. «So che non è facile per te parlare di tuo padre.»

No, infatti.

Scribacchiò qualcos'altro. «Sei qui da quindici giorni. Come ti trovi con i farmaci?»

Max si strinse nelle spalle. Tutte le mattine doveva prendere una miriade di pillole dall'aspetto bizzarro: antidepressivi, Ri-